

SCRITTURA E LIBRO  
NELLA TUSCIA ALTOMEDIEVALE  
(SECOLI VIII - IX)

Quando si pensa alla Tuscia, e a Lucca in particolare, in rapporto con la paleografia, dinanzi agli occhi della mente compare l'immagine di quell'unico e celeberrimo codice altomedievale che di questa regione e di questa città sia sicuramente originario: il n° 490 della Biblioteca capitolare. La fama che circonda questo cimelio è, in realtà, più che giustificata, sia per lo studio amplissimo compiuto dallo Schiaparelli nel 1924, sia soprattutto per la preziosità di alcuni almeno dei testi tramandati, per il numero straordinario di scribi che vi hanno lavorato, per la varietà sconcertante dei tipi grafici che vi compaiono, per la singolarità dell'ornamentazione.

Ma questo codice, pur tanto noto e prezioso, non costituisce l'unico patrimonio grafico di Lucca e della Tuscia; poiché insieme con esso vanno pur considerati i numerosi documenti dei secoli VIII e IX che l'archivio arcivescovile di Lucca e, in minor misura, anche quello arcivescovile di Pisa e gli archivi di Stato di Siena e di Firenze ci hanno conservato. Nella presente relazione io tratterò soprattutto della testimonianza che tale ingente patrimonio documentario, finora pochissimo studiato dal punto di vista paleografico (dopo lo Schiaparelli possono ricordarsi soltanto due brevi e non sempre felici trattazioni della Santoro e del Caturegli), offre alla storia della scrittura latina, e dei problemi, in qualche caso nuovi, che esso propone.

È inoltre mia convinzione che lo studio della tradizione documentaria lucchese può ben servire ad illustrare meglio la collocazione storica ed il significato culturale del codice n° 490, anche al di là di quelle concordanze di mani fra rogatari di documenti ed amanuensi che lo Schiaparelli individuò a suo tempo e cui, praticamente, egli limitò il confronto tra i due tipi di testimonianza.

I documenti di Lucca e del suo territorio editi dallo Schiaparelli nel *Codice diplomatico longobardo* sono complessivamente 139 e vanno dal 685 al 774; di essi ben 107 ci sono giunti in originale; altri in copie autentiche coeve. Il numero dei rogatari è complessivamente di 54, di cui 34 laici e 20 ecclesiastici; dei laici 6 soltanto si qualificano « notarii »; gli ecclesiastici contano 1 lettore, 5 « clerici », un suddiacono, un diacono e 12 preti. A tali documenti può essere affiancata, sul piano grafico, la lista di santi scritta in grande corsiva usuale forse intorno alla metà del secolo VIII da un ignoto ecclesiastico locale sulle facce interne del notissimo dittico di Flavio Areobindo dell'Archivio arcivescovile, e letta (o meglio divinata) dal Guidi nel lontano 1907.

I documenti pisani sono in tutto 9, dal 720 al 765, e sono rogati da 5 « notarii » laici e da un vescovo locale Giovanni; 8 i documenti di Chiusi, compresi tra il 738 ed il 774 e scritti da 7 laici, di cui 6 « notarii », e da un suddiacono.

Per numero di atti e di rogatari, per ampiezza e varietà di testimonianze scritte, per la ininterrotta continuità nel tempo, per il numero e la varietà delle sottoscrizioni, per l'importanza delle note archivistiche apposte sul verso, la serie dei documenti lucchesi, che continua fitta ben oltre il limite cronologico del *Codice diplomatico longobardo*, offre la possibilità, unica in Europa per il secolo VIII (ove si escluda San Gallo) di riconoscere e di ricostruire i lineamenti di una tradizione diplomatica e grafica, e perciò stesso i caratteri di una o di più scuole.

Fra i più antichi documenti lucchesi pervenuti in originale, due presentano un interesse del tutto particolare (CDL 34-35): rogati dal notaio laico Sicoïn nell'ottobre del 724, alla presenza del vescovo Taleperiano, essi, che nel formato lungo e stretto della pergamena richiamano alla mente i papiri documentari italiani del VI e del VII secolo, mostrano una scrittura corsiva tracciata con grande regolarità, scioltezza ed abilità, e caratterizzata da alcuni artifici di tipo cancelleresco, quali l'allungamento esagerato delle aste, il raddrizzamento delle lettere, la grandezza del modulo, l'arrotondamento delle forme (Tav. I). Questa corsiva, a ben guardare, al di là del disegno delle singole lettere, presenta elementi strutturali che l'apparentano direttamente alla corsiva nuova del secolo VI, come dimostra il sistema delle legature, di cui Sicoïn rispetta ancora le regole antiche, evitando di legare a destra quelle lettere che per la loro struttura non potrebbero farlo agevolmente, e cioè, come ha rivelato Jan Olof Tjäder in alcune illuminanti lezioni tenute a Roma

nel 1964, la *b*, la *d*, la *h*, la *i*, la *m*, la *n*, la *o*, la *p*, la *q*, la *u*. Si tenga presente che questa fondamentale regola nella prima metà del secolo VIII non è più compiutamente rispettata né a Pistoia, né a Chiusi, né a Varsi, né a Piacenza, né a Bergamo, né a Campione, per limitarci alla documentazione che abbiamo potuto controllare direttamente, perché in questi altri centri o il sistema delle legature della corsiva nuova è stato obliterato, o in esso sono stati introdotti profondi mutamenti, quali i legamenti a destra della *h*, della *m*, della *n*, della *u*, la adozione di un nuovo tipo di *e* in forma di 8 e della *x* in un tempo solo; tutte abitudini grafiche che in Lucca compariranno soltanto nella seconda metà o nell'ultimo quarto del secolo.

Sicoïn, dunque, scrive ancora nel terzo decennio del secolo VIII una corsiva nuova sostanzialmente vicina a quella di due secoli prima; e questo suo attaccamento alla tradizione acquista ai nostri occhi un preciso significato culturale, anche perché è confermato dal dettato stesso dei suoi atti, nel quale compaiono due formule proprie del formulario romano-ravennate del secolo VI, come quella ben nota della *stipulatio* (nella forma: « sub stipulatione et sponsione sollemni interposita ») e l'altra della *roboratio testium* (nella forma: « et testibus optuli roborandum »), altrove non frequenti.

È questo di Sicoïn un caso per Lucca unico? No di certo. A lui coevo è il prete Sicherado, la cui scrittura, tramandataci da un atto, in copia autografa, del 713-714 (CDL 16) e da altro atto del 723 (CDL 31), corrisponde a quella di Sicoïn nell'aspetto generale, nel modulo, nel disegno di alcune lettere ed anche nel rispetto della regola antica delle legature. Di poco posteriore a costoro è infine un altro ed importantissimo rogatario lucchese, il prete Gaudenzio, che si fregia del titolo di « notarius sancte ecclesie lucane » e che roga 6 documenti compresi fra il 737 ed il 749-50 (Tav. II). La corsiva di Gaudenzio è grande ed alta come quella di Sicoïn, ma presenta caratteristiche cancelleresche molto più spiccate, consistenti nell'accentuata inclinazione a sinistra, nell'esagerata grandezza di alcune lettere (*e*, *q*, *c* crestata), nell'uso di complicati svolazzi, nella estensione verso l'alto delle aste a frusta e delle cuspidi di *p* e di *r*, nell'uso di lettere più grandi per l'« actum » e per la « completio ». Un'altra particolarità, inoltre, rende davvero singolare l'aspetto di due dei documenti rogati da Gaudenzio (CDL 61 e 73), ed è l'uso di una elegante onciale per porre in evidenza alcuni nomi di persona (il proprio, quello dell'autore, ecc.) ricorrenti nel testo: un uso che richiama immediata-

mente alla mente l'analogia comparsa dell'onciale nella ben nota lettera dell'arcivescovo ravennate Mauro degli anni 648-661, vergata su papiro in un'artificiosa scrittura di cancelleria in cui si è voluto vedere un'imitazione della curiale dei documenti pontifici, peraltro a quell'epoca non ancora documentata.

Gaudenzio, pur adeguandosi sostanzialmente, non rispetta rigidamente come Sicoïn le regole delle legature proprie della corsiva nuova: nella sua artefatta scrittura la *a*, la *l*, la *x* non legano mai a destra e la *c* lega soltanto con la *t*. Ma come Sicoïn egli adopera sia la formula della *stipulatio*, sia l'altra della *roboratio testium*; e inoltre quella, ancora più rara, della testimonianza del pagamento avvenuto (nella forma: «ante testibus solidos dante vidi»), che pure appartiene alla tradizione antica e che ricorre nel *Codice diplomatico longobardo* soltanto quattro volte, una a Pisa e tre a Lucca (CDL 49, 68, 69 e 76).

Occorre dire subito, però, che, a dispetto di queste concordanze grafiche e di formulario, Gaudenzio non fu allievo di Sicoïn; anzi risulta che non lo conosceva neppure, poiché, nel redigere la copia autentica di un suo atto (CDL 40) non ne comprese il nome, deformandolo in Eoin, e inducendo con ciò in errore anche lo Schiaparelli.

Se non fu allievo di Sicoïn, Gaudenzio fu però per suo conto (come notò per primo proprio lo Schiaparelli: *Il codice 490* p. 68) un maestro, che esercitò grande influenza diretta ed indiretta sia sullo sviluppo della scrittura documentaria lucchese, sia sulla diffusione locale se non di un formulario rigido, per lo meno di alcune abitudini di dettato.

In un apposito quadro prospettico (Tav. III) (in cui gli asterischi indicano i rogatari che si fregiano del titolo di «notarii sancte ecclesie lucane»), ho tentato, sulla base di elementi diversi e con una certa dose di approssimazione, di rappresentare graficamente le diramazioni ed i tramiti di tale influenza, anche se non sempre le linee di collegamento che lo solcano vanno interpretate come simboli di veri e propri rapporti di insegnamento.

Un termine, questo, che proprio l'esame dei documenti lucchesi ci induce ad usare, per quanto riguarda il campo documentario ed il secolo VIII, con una certa cautela, e ad interpretare con sufficiente elasticità: poiché potevano esistere allievi dichiarati ed allievi non dichiarati; allievi diretti ed allievi, per dir così, indiretti, educati cioè all'uso di un determinato tipo di scrittura e di un determinato dettato attraverso l'imitazione di documenti rogati da un predecessore non conosciuto;

allievi che riproducevano la scrittura del maestro ed altri che per imperizia, o perché già in possesso di differente educazione grafica, si limitavano a riprodurre il dettato; e forse anche rapporti di dipendenza occasionali, limitati cioè alla redazione di questo o di quell'atto «ex dictato» di altro rogatorio. Il tutto, infine, complicato (o semplificato, se si preferisce) dal fatto ben noto che nella Longobardia del secolo VIII chiunque fosse in grado di scrivere poteva stendere un documento per sé o per altri.

Di tutti i rogatari che compaiono nel nostro schema, uno solo, il chierico Perteradu, si dichiara discepolo diretto di Gaudenzio, ed è uno di quelli che meno riesce a riprodurre, per evidente inabilità, l'ardua scrittura del maestro.

Allievo di Gaudenzio, d'altra parte, va considerato per ragioni grafiche e di formulario anche il più prolifico rogatorio lucchese del terzo venticinquennio del secolo, il suddiacono e poi diacono Osprando, succeduto al maestro, come pare, nella funzione di *notarius* della chiesa lucchese ed attivo come rogatorio tra il 753 ed il 770.

La scrittura di Osprando (Tav. IV) conserva alcune, almeno, delle caratteristiche di fondo della cancelleresca di Gaudenzio, e in particolare l'orientamento diritto, il prolungamento delle aste in alto e qualche accenno di arricciolatura ornamentale; ma notevoli sono anche le differenze, di carattere generale e particolare, che distinguono la scrittura sua da quella del suo predecessore; basterà accennare alla cura usata nel distacco tra le parole, al tratteggio uniforme anziché chiaroscurato, alla spiccata rotondità del disegno, alle forme della *a*, della *g*, della *m* e della *n*, al legamento *qu*, per rendersi conto del fatto che Osprando ha ereditato da Gaudenzio più che un preciso canone grafico, una determinata tendenza stilistica, un certo gusto calligrafico orientato verso soluzioni di tipo cancelleresco; d'altra parte l'uso che Osprando fa di alcune espressioni esclusive di Gaudenzio (come il singolare «peculiarina facere») sembra confermare l'esistenza di precisi rapporti fra i due.

Un altro rogatorio, laico questa volta, ma pur sempre collegato a Gaudenzio, dimostra chiaramente di aver coscienza della differenza che corre tra la cancelleresca locale e la più semplice corsiva nuova che continuava ad essere largamente adoperata da parecchi rogatari lucchesi, e di considerare la prima una specie grafica dell'altra più nobile. Si tratta di un Davide, il quale, dopo aver scritto due documenti in cancelleresca nel 757 e nel 759 (CDL 127 e 138), ne stese nel 765 un altro in corsiva

nuova fortemente inclinata a destra (CDL 186), in cui però il primo rigo era nobilitato da un'alta, diritta e grande cancelleresca (Tav. V).

Sia Osprando, sia Davide ebbero allievi; due e laici Davide; parecchi, e tutti ecclesiastici, Osprando, tra i quali occorrerà ricordare almeno l'Austriperto chierico e poi prete, dalla scrittura simile a quella del maestro, e soprattutto il Rachiprando, anch'egli chierico e poi prete, insignito come il maestro del titolo di *notarius* della chiesa lucchese: con lui si giunge ai primi anni del secolo IX.

Ma ora a noi, più che di illustrare l'attività e la grafia dei singoli rogatari lucchesi, interessa di rispondere ad una domanda di carattere generale, e cioè: si può legittimamente sostenere, sulla base di quanto abbiamo finora detto e visto, che nell'VIII secolo sia esistito in Lucca un tipo di scrittura documentaria diverso dalla normale e comune corsiva nuova, e che ad esso spetti la definizione di cancelleresca lucchese? Già lo Schiaparelli riconobbe l'esistenza nelle carte lucchesi di « uniformità e continuità di usi » e il « perdurare di tutta una tradizione scrittoria, il mantenersi del medesimo tipo di scrittura con caratteri generali e particolari identici o simili » (*Il codice 490*, p. 68). Considerato il fatto che, come dimostra l'episodio di Davide, all'interno di questa tradizione si aveva consapevolezza dell'autonomia e della funzione specifica del tipo cancelleresco rispetto all'altro proprio dell'uso documentario, e cioè rispetto alla semplice corsiva nuova; considerata la continuità nel tempo del fenomeno; considerato infine il fatto che esso si presenta con alcune caratteristiche di fondo comuni a tutti gli esempi, a me pare che alla domanda che ci siamo posta si possa rispondere con un sì.

È ben vero che questa cancelleresca lucchese non acquistò mai una sua propria canonizzazione e che essa presenta notevoli diversità di esecuzione da scrittore a scrittore; e ciò indubbiamente dev'essere dipeso dal fatto che nella curia vescovile lucchese non si formò mai una vera e propria cancelleria organizzata, cioè un istituto capace di conservare in modo rigido una tradizione grafico-culturale. Ma è anche vero, a mio parere, che nella cancelleresca di Lucca (contrariamente a quanto sostenuto dallo Schiaparelli: *Il codice 490*, pp. 69-71) sino alla fine del secolo VIII non vi è traccia alcuna di influenza straniera, e che in essa va visto piuttosto il prodotto di un'attività grafica locale, di cui ignoriamo le origini, ma che certamente non rimase limitata al solo ambiente dei rogatari di curia e dei loro più o meno diretti discepoli.

Di essa, infatti, abbiamo qualche evidente testimonianza sia nella

sottoscrizione del vescovo Talesperiano a due documenti del 724 (CDL 34 e 35), sia in quelle, piuttosto simili tra loro, di due dei maggiori personaggi della storia religiosa e civile di Lucca nel secolo VIII, Valprando vescovo e Alperto duca, la prima del marzo del 737 (CDL 61) e la seconda del luglio del 754 (CDL 113) (cf. Tav. VI); sia, infine, in quella di Sunderado nipote del vescovo Peredeo, che si direbbe allievo diretto di Osprando (docc. del 761 e 768: CDL 161 e 221).

Queste testimonianze dimostrano che la cancelleresca, oltre ad essere una delle scritture professionali dei rogatari locali, era anche la scrittura propria dei più alti esponenti della classe dirigente longobarda di Lucca. Occorre ora sapere se questo era un fenomeno limitato alla sola città toscana di cui ci occupiamo, oppure se un tipo grafico con caratteristiche cancelleresche analoghe a quelle che abbiamo finora studiato esisteva ed era adoperato anche in altri centri d'Italia ed in particolare della Longobardia maggiore.

Alcuni elementi presenti nei più antichi esempi di cancelleresca lucchese sembrano indicare l'influenza su di essa di modelli appartenenti alla tradizione cancelleresca di zona romano-bizantina, che usiamo definire curiale: così l'uso dell'unciale da parte di Gaudenzio; così quella *n* alla greca o maiuscola latina, che compare sorprendentemente nella già ricordata sottoscrizione del vescovo Talesperiano del 724 (Tav. VII): un elemento, quest'ultimo, assai raro, che figura nella lettera dell'arcivescovo ravennate Mauro, già ricordata, e poi nel più antico esempio conosciuto di curiale romana; così l'uso di annullare la *u*, evidentemente sentita come soprascritta, nell'esecuzione dei legamenti *qua* e *que*, proprio di Davide allievo di Gaudenzio e di altri rogatari laici: un uso che il Tjäder ha trovato in papiri italiani del secolo VI e ancora nella epistola ravennate del vescovo Mauro, e che a suo giudizio è all'origine della grande Q cosiddetta maiuscola della curiale romana; così, infine, quella certa tendenza alla rotondità del disegno, evidente in molti scrittori e soprattutto in Osprando.

Ma tutto ciò non deve far pensare che la cancelleresca lucchese abbia rappresentato una isolata sopravvivenza della tradizione grafica romano-bizantina in territorio longobardo. È senz'altro vero che, come conferma il formulario, Lucca e la Tuscia nel secolo VIII costituivano un'area conservatrice, ove i legami con la cultura documentaria tardo-antica erano tutt'altro che troncati. Ma è anche vero che pure nel cuore della Longobardia maggiore, a Pavia ed a Milano, per citare qualche esempio,

alcune sottoscrizioni, come quella del pavese Gausoala nel 769 (CDL 226) o l'altra del suddiacono della chiesa milanese Odelperto del 777 (Bonelli, *Codice paleografico lombardo*, n. 17; Natale, *Museo diplomatico*, I, 1, n. 25) mostrano l'uso di una cancelleresca per molti versi simile a quella adoperata a Lucca da Valprando e da Alperto (Tav. VIII).

Noi non possediamo per il secolo VIII documenti originali emanati dalla curia arcivescovile di Milano e da quella vescovile di Pavia, né tantomeno, com'è ormai pacifico, diplomi originali della cancelleria regia longobarda; ma è probabile che se li possedessimo vedremmo adoperati in essi tipi di scrittura cancelleresca non molto dissimili da quelli che abbiamo studiati. D'altra parte la « probatio pennae » vergata sul verso di un documento di Chiusi del 765 (CDL 185) e riprodotto in forma imitativa l'« intitulatio » di un diploma di Desiderio re (Tav. IX, a), rivela, come fu notato dallo Schiaparelli nel 1926, che la cancelleria dei re longobardi adoperava, almeno per il protocollo dei diplomi, una scrittura cancelleresca « alta e stretta » (il termine è qui usato in senso tecnico) del tipo di quella merovingica. Poiché noi possediamo le prove dell'uso contemporaneo in Longobardia di una cancelleresca di tipo diverso, meno complicata, meno stretta ed allungata di questa, è forse possibile pensare che nell'Italia longobarda, al contrario di quanto accadeva in Francia, ove esisteva un'unica scrittura documentaria, si adoperassero anche nella cancelleria regia due tipi di scrittura cancelleresche: quella « alta e stretta » per il protocollo, e quella cancelleresca, del tipo documentato, oltre che a Lucca, anche a Milano ed a Pavia, per il testo: ma queste non possono che essere semplici congetture.

Le differenze intercorrenti tra la scrittura di Valprando e di Alperto da un lato e quella « alta e stretta » del protocollo del perduto diploma di Desiderio dall'altro, non sono in realtà differenze di sostanza, ma solo di grado di stilizzazione, che nel secondo caso (come nella merovingica) raggiunge un alto livello di esasperazione nello stiramento in alto degli elementi grafici e nella artificiosità del disegno e delle legature; un aspetto che viene a contrastare nettamente con quella certa tendenza alla rotondità della cancelleresca lucchese, cui si è già accennato.

Ma con l'ultimo ventennio del secolo VIII in Lucca compaiono esempi di cancelleresca in cui, mentre il disegno delle lettere perde gradatamente la rotondità originaria e le aste si fanno sinuose e più alte, alcuni precisi elementi, come le cuspidi allungate dei legamenti con *r* e le frequenti *c* crestate, mostrano una crescente influenza di modelli di scrittura « alta

e stretta»; il primo esempio a me noto di questa nuova tendenza è costituito dalla elegante sottoscrizione del diacono Giacomo (da non confondere con l'omonimo che diverrà poi vescovo) che compare in calce a un documento del 786 (Tav. IX, b); con lui sembra collegato, poiché adoperava un analogo « signum crucis », anche quel chierico Alperto, che sottoscrive molte carte lucchesi fra il 793 e l'826 in una piccola ed elegante cancelleresca, che lo Schiaparelli definì senz'altro « merovingica » (*Il codice 490 cit.*, pp. 69-70; cf. la nostra Tav. X). Alperto, si noti, fu il primo ad adoperare in Lucca un sistema tachigrafico, per il quale ricorse all'uso delle note tironiane.

Con i primi anni del secolo IX la cancelleresca « alta e stretta » comincia ad essere adoperata anche dai rogatari locali della scuola di Osprando e di Rachiprando, e precisamente da un allievo di quest'ultimo, Gundelprando, attivo tra l'816 e l'850, e da un suo discepolo diretto, il chierico Pietro, che roga tra l'821 e l'857; sia l'uno, sia l'altro adoperano un sistema tachigrafico con forme miste, ma prevalentemente sillabiche.

Per lo Schiaparelli questi ed altri esempi analoghi costituivano altrettante prove dell'uso della merovingica in Lucca, ove, in pari tempo, si sarebbero avute anche influenze visigotiche ed insulari. È ben noto che la tesi della presenza in Italia di consimili fenomeni di influenza cosiddetta straniera in campo grafico, cui lo studioso piemontese dedicò anche un'apposita monografia nel 1927, ha suscitato e suscita molte riserve e sembra oggi inaccettabile sul piano generale. Ma, nel caso specifico che stiamo esaminando, non mi pare si possa negare, almeno per la prima metà del secolo IX, la presenza in Lucca di scriventi in vera e propria merovingica: la sottoscrizione di Teutpaldo diacono e abate dell'814 (Tav. XI, a) e quella di Macedo abate dell'840 (Archivio arciv., doc. n° 584) presentano infatti, oltre ad altri specifici elementi, anche la *b* con lineetta orizzontale appoggiata all'asta, che, sino a prova contraria, deve essere considerata elemento individuante della vera e propria merovingica.

Bastano tali indizi per accettare sino in fondo la tesi dello Schiaparelli? Forse no, e per almeno tre ragioni: la prima è che il tipo di scrittura lucchese « alta e stretta » sembra essersi affermato attraverso una graduale evoluzione della cancelleresca locale, iniziata dopo la scomparsa dei maestri maggiormente legati alla tradizione grafica precedente, come Gaudenzio ed Osprando; la seconda è che soltanto alcuni dei suoi esempi presentano caratteristiche spiccatamente merovingiche; la terza è che di

questa scrittura «alta e stretta» abbiamo testimonianze numerose e continue nel tempo in una serie di note archivistiche apposte sul verso di molti documenti della fine dell'VIII secolo e della prima metà del secolo seguente riguardanti direttamente la mensa vescovile Lucchese. I primi quattro esempi di queste note risalgono al periodo 768-773, appartengono alla mano stessa dei rogatari dei singoli atti e non sono vergati in cancelleresca «alta e stretta»; ma possiamo attribuire loro ugualmente carattere e valore di annotazioni archivistiche, in quanto gli scrittori interessati sono l'uno, Rachiprando chierico, notaio della chiesa lucchese, e l'altro, Austriperto chierico e poi prete, strettamente ad essa legato.

Le annotazioni consistono generalmente in un «signum crucis», nella definizione dell'atto («cartula», livello, «offersio», ecc.) e nell'indicazione dell'autore, nel caso in cui destinataria sia la mensa vescovile, o del destinatario nel caso inverso; esse sono vergate da più mani, sicuramente coeve dei documenti, le quali tutte adoperano una scrittura con accentuate caratteristiche cancelleresche, ma con diverse gradazioni di stilizzazione da esempio ad esempio; per due annotatori, collocabili fra l'828 e l'848, la corrispondenza con quelle sottoscrizioni che abbiamo riconosciuto in merovingica è notevole; in un esempio presente sul verso di un atto dell'812 (Tav. XI, b) la scritta è caratterizzata da complicati ghirigori ornamentali; in altri, infine, non sembra esistano analogie puntuali con la merovingica.

Le testimonianze raccolte dimostrano dunque che una cancelleresca di tipo «alto e stretto» fu adoperata a Lucca tra la fine del secolo VIII e la metà del IX sia da alcuni rogatari, sia da singoli alfabeti ecclesiastici e laici, sia, infine, dagli archivisti della curia vescovile, cioè da un numero assai notevole di persone appartenenti ad ambienti, in parte diversi, e con soluzioni stilistiche dissimili da esempio ad esempio. Con ogni probabilità un fenomeno così vasto e complesso non dipese soltanto dalla occasionale presenza in Lucca di uno e di più scrittori educati all'uso della merovingica; ma da una serie di fattori concomitanti, fra i quali forse può essere fatto posto anche ad uno sviluppo locale di quel filone di scrittura «alta e stretta» certamente presente nella cancelleria regia di Desiderio e probabilmente anche altrove in Longobardia; un filone, è quasi superfluo accennarlo, che avrà trovato nuovo impulso e nuove occasioni per una accentuata espansione nell'afflusso in Tuscia sia di scriventi franchi, sia di esempi documentari di merovingica, provocato con il 774 dall'instaurazione della dominazione franca.

\* \* \*

L'indagine sin qui condotta sulla scrittura dei più antichi documenti lucchesi porta dunque alle seguenti conclusioni:

1) che fra il 720 ed il 770 circa in Lucca furono adoperati due tipi di scrittura documentaria: la corsiva nuova ed una cancelleresca con elementi di tipo curiale, propria soprattutto, ma non esclusivamente, di rogatari collegati con la curia vescovile.

2) che in altri centri dell'Italia settentrionale longobarda è attestata nell'uso la presenza di una cancelleresca vicina a quella lucchese, anche se priva di quegli elementi di tipo curiale che di essa costituiscono un carattere peculiare.

3) che verso la fine dell'VIII secolo e per tutta la prima metà del secolo seguente si sviluppò in Lucca, in concomitanza con indiscutibili presenze grafiche merovingiche, una cancelleresca di tipo «alto e stretto», analoga, per quanto è possibile ipotizzare, al tipo adoperato nella cancelleria dei re longobardi per il protocollo dei documenti.

4) che sia la corsiva nuova, sia la cancelleresca lucchese con elementi curiali, sia quella di tipo «alto e stretto» hanno tutte precisi precedenti in tipi grafici della tradizione documentaria romano-bizantina di età tardo antica, cui del resto l'intera area territoriale della Tuscia sembra fosse per più versi legata; e in ciò, si noti, i dati qui esposti concordano con quanto Carlo Guido Mor, nella sua relazione a questo medesimo convegno, ha lucidamente ricavato dal formulario dei documenti chiusini del secolo VIII.

\* \* \*

Ma, e il codice n° 490, si domanderà qualcuno a questo punto, dov'è? Non è stato esso forse scritto in Lucca nei medesimi anni e nei medesimi ambienti di cui si è finora parlato?

In realtà una precisa ragione mi ha indotto, dopo il doveroso omaggio tributatogli in apertura, a non fare più parola del famoso cimelio: e cioè l'esigenza di rendere evidente il fatto che la tradizione grafica della cancelleresca lucchese si è sviluppata lungo l'arco di più di un secolo del tutto indipendentemente da ogni condizionamento di carattere librario.

D'altra parte il manoscritto n. 490, a ben guardare, appare come un codice privo di ogni evidente collegamento con la tradizione libraria tardo antica, sia per quanto riguarda la scrittura e l'aspetto, sia per quanto riguarda le tecniche di fattura e la struttura; né l'assenza di legame con la tradizione vi appare compensata da un nuovo equilibrio di norme estetiche e grafiche, o da un nuovo ed organico corredo di cognizioni e di procedimenti tecnici. Le tecniche di fattura di questo manoscritto, che sarebbe apparso inconcepibile nel secolo VI, sono povere, rozze, approssimative, incostanti. La struttura stessa del codice, formato di tre parti praticamente coeve, originarie del medesimo ambiente e malamente giustapposte a formare un vero e proprio « antilibro », rivela l'inconsapevole ignoranza di ogni norma classica di estetica libraria.

Lo stesso deve dirsi per quanto riguarda l'incredibile alternarsi delle oltre 34 diverse mani e dei numerosi tipi grafici che si susseguono disordinatamente nelle 355 carte del codice. Qui ogni senso di gerarchia delle scritture, ancora ben vivo a Roma e redivivo nello stesso periodo nell'Inghilterra anglosassone e nella Francia carolingia, è definitivamente perduto; si osservino i diversi tipi di onciale che all'incirca quindici scribi cercano, più o meno inabilmente, di disegnare; in realtà essi, senza raggiungere mai un nuovo equilibrio estetico-grafico, riescono soltanto ad adulterare la norma ideale di quella scrittura, di cui evidentemente, per assenza di tradizione e per mancanza di modelli, non sono in grado di comprendere né la funzione, né i caratteri stilistici.

Eppure anche il ms. n° 490 rivela in alcuni suoi aspetti un larvato tentativo di imitazione di modelli librari tardo antichi, di cui con ogni probabilità alcuni esempi dovevano essere presenti nella biblioteca vescovile: basti pensare al sistema di foratura centrale, anziché marginale, che compare in alcune carte; alle iniziali figurate ed ornate con motivi geometrici o ad intrecci, ovvero alla grande miniatura finale con la figurazione del Buon Pastore nella lunetta, desunta con tutta probabilità da un modello miniato del secolo VI. Ma non basta qualche sporadico e parziale tentativo di imitazione di modelli non appieno compresi per ricostituire una tradizione o per creare una norma.

Sulla base degli indizi offerti dal ms. n° 490 si può anzi seriamente dubitare dell'esistenza di una estesa attività libraria in Lucca fra secolo VIII e secolo IX; tanto più che la testimonianza dell'epitaffio del vescovo Giacomo, da molti citata, in cui sono ricordati dei « libri bibliothecarum » fatti allestire dal presule, si riferisce, a mio parere, semplicemente ad

un esemplare delle Scritture in più tomi. L'inesistenza, o meglio, la scarsa consistenza di una tradizione libraria locale spiegherebbe anche la necessità di ricorrere, per la scrittura di alcune parti del codice, a scrittori di documenti, come quel Rachiprando suddiacono identificato esattamente dallo Schiaparelli con la mano I, che vi alterna disordinatamente la sua abituale scrittura documentaria con una più o meno incerta onciale.

Né si può ancora ragionevolmente sostenere che il codice n° 490 sia un codice « scolastico », cioè scritto in funzione dell'attività di una qualche organizzazione di insegnamento, e in particolare della scuola vescovile, come afferma lo Schiaparelli e ritiene tuttora la « communis opinio »; infatti, i testi contenutivi erano soltanto in minima parte utilizzabili dal punto di vista didattico, ed appaiono fra loro molto diversi per interessi e materie. Più verosimile mi sembra supporre che il vescovo Giovanni, cui fuori di ogni dubbio si deve la direzione della fattura della prima parte del manoscritto, abbia voluto raccogliere una serie organica di testi storici, fra i quali campeggia per importanza il *Liber pontificalis* della Chiesa romana; coloro che lo seguirono completarono il *Liber* e quindi aggiunsero via via disordinatamente un certo numero di testi privi fra loro di ogni collegamento; e ciò fecero non con la mentalità di chi costituisce un'organica serie di opere tutte utilizzabili da un punto di vista didattico, ma con l'altra, ed opposta, di chi invece vede nell'unico libro per il momento a disposizione un contenente fatto per ricevere qualsiasi qualità e quantità di materia.

Del resto, di quale mai scuola avrebbe dovuto il ms. n° 490 costituire uno degli strumenti didattici? Di quella di cui conosciamo da un documento del 767 l'ubicazione presso il portico della cattedrale, ma che non sappiamo a cosa fosse adibita? Di quella da cui uscivano i rogatori di curia? Ma abbiamo già visto che in questo caso se può parlarsi di insegnamento, non si può certo parlare di scuola, e tanto meno di scuola di grammatica e di retorica, con testi librari a disposizione dei discenti. Della « schola cantorum », di cui conosciamo il maestro « Tampertus » che sottoscrive ad un documento dell'809? Ma la « schola cantorum » di regola era scuola di rango elementare, volta all'educazione liturgica e musicale dei fanciulli destinati alla carriera ecclesiastica, non scuola ove si studiassero testi storici, tecnici e canonistici come quelli che si alternano nel codice n° 490.

In realtà, il volere ad ogni costo ridurre ad un'unità fittizia fenomeni

grafici e culturali tanto diversi fra loro quanto quelli di cui abbiamo finora discorso, costituiva un errore di prospettiva proprio di quella paleografia per la quale uno dei massimi doveri, dopo la lettura e la datazione, era la cosiddetta « localizzazione », intesa in un modo piuttosto meccanico come l'identificazione quanto più possibile precisa di una specifica entità geografica cui attribuire l'origine di un codice o di un tipo di scrittura: l'« Ursprungsort » del Traube, insomma. Perché una siffatta caccia alla localizzazione abbia un senso e l'attribuzione che ne consegue un minimo di verosimiglianza, occorre però che l'entità geografica individuata presenti una sostanziale uniformità di prodotti: cosa che non si verifica spesso, e tanto meno può verificarsi quando si tratti, come nel nostro caso, di una città con una organizzata e complessa vita comunitaria ed un'alta percentuale di scriventi ecclesiastici e laici, qual era la Lucca dei secoli VIII e IX.

A Lucca città, infatti, secondo i dati desumibili dai documenti originali editi nel CDL, per il periodo 723-774 abbiamo, su un complesso di 342 adulti scriventi o sottoscriventi, ben 148 alfabeti, di cui 102 religiosi e 46 laici, cioè una percentuale di alfabetismo generale del 43 %, che sale al 62 % per i soli religiosi e scende al 25 % per i soli laici.

Un rapido esame dei tipi di scrittura adoperati da questi alfabeti lucchesi mostra innanzi tutto un selezionato gruppo di scriventi educati, come si è già visto, all'uso della cancelleresca locale e che comprende non soltanto religiosi, ma anche laici, come il duca Alperto; quindi quei rogatari, in assoluta prevalenza laici, che adoperano, sia in campo professionale, sia in campo usuale, la semplice corsiva nuova; e infine una massa di semialfabeti capaci di scrivere soltanto in quella scrittura semplificata nel tratteggio e priva di legamenti, che in altra occasione ho di recente definito « minuscola elementare di base » e che costituiva ovunque, in forma lievemente dissimili, il primo gradino dell'insegnamento grafico.

In un'area con caratteristiche così variamente differenziate l'identificazione di ambienti culturali e di filoni grafici diversi è possibile non soltanto in senso orizzontale, con il distinguere scuola da scuola, influenza da influenza, tipo scrittorio da tipo scrittorio, bensì anche in senso verticale, e cioè secondo il grado di istruzione e secondo il livello delle conoscenze. Né può essere trascurata la presenza e l'importanza della minuscola elementare di base, che, per l'estensione dell'insegnamento elementare, doveva interessare in Lucca un alto numero di semialfabeti e di

alfabeti. Di essa ci offre un esempio assai indicativo proprio quel « Tampertus » maestro della « schola cantorum » nella sua sottoscrizione dell'809 (di cui purtroppo non mi è possibile dare qui la riproduzione), quasi a confermare la natura elementare del suo insegnamento; mentre in altri esempi dello stesso tipo grafico e dei primi decenni del secolo IX è dato di scorgere, a mio avviso, la graduale evoluzione di alcuni segni, come, ad esempio, della *a*, da forme corsive a forme schiettamente caroline. Anche a Lucca, dunque, la minuscola elementare di base avrebbe fornito il terreno di cultura adatto alla introduzione della nuova scrittura? Probabilmente sì. Ma certo è che quando, nell'839, Berengario vescovo, forse non lucchese, ma franco, sottoscrive in purissima carolina ad un atto (Tav. XII), Lucca è ormai avviata a perdere definitivamente la sua autonoma e riccamente diversificata « facies » grafica: che proprio nella opposta varietà dei suoi elementi e delle sue tradizioni aveva identificato se stessa per oltre un secolo.

ARMANDO PETRUCCI

#### NOTA BIBLIOGRAFICA

Per lo studio delle testimonianze grafiche lucchesi, sia di natura documentaria, sia di natura libraria, dei secoli VIII e IX resta fondamentale il saggio di LUIGI SCHIAPARELLI, *Il codice 490 della Biblioteca capitolare di Lucca e la scuola scrittoria lucchese. Contributi allo studio della minuscola precarolina in Italia (sec. VIII-IX)*, Roma 1924 (*Studi e Testi*, 36), il cui testo fu anche pubblicato a parte come introduzione alla riproduzione di 83 tavole estratte dal codice stesso: *Il codice CCCCXC della Biblioteca Capitolare di Lucca...*, 2 voll., Roma 1924 (*Codices ex ecclesiasticis Italiae Bybliotheccis delecti...*, II). Gli articoli del Caturegli e della Santoro ricordati nel testo sono rispettivamente: N. CATUREGLI, *Scuola e archivio della Chiesa lucchese nel secolo VIII*, Pisa 1950, e C. SANTORO, *Nota paleografica sulle carte lucchesi della prima metà del secolo IX*, in *Scritti rari e inediti*, Milano 1969, pp. 29-33. Per il dittico eburneo lucchese, conservato nell'Archivio arcivescovile, cf. P. GUIDI, *La liste inédite des diptyques de la liturgie de Lucques à l'époque lombarde*, in *Revue bénédictine*, 24 (1907), pp. 119-23, e I. BELLÌ-BARSALI, *Guida di Lucca*, 2ª ed., Lucca 1970, p. 78.

Per i problemi generali del notariato in età longobarda, si veda L. SCHIAPARELLI, *Note diplomatiche sulle carte longobarde. I notai nell'età longobarda*, in *Archivio storico italiano*, s. VII, XVII (1932), pp. 3-33; per alcune formule particolari, cf. dello stesso *Note diplomatiche sulle carte longobarde*, ibid., s. VII, XIX, 1 (1933), pp. 3-66 e *Note diplomatiche sulle carte longobarde*, V. *La formula sub stipulatione et sponione interposita*, ibid., s. VII, XXI (1934), pp. 3-21.

Importanti osservazioni sul notariato lucchese fra VIII e IX secolo e sulla prevalenza numerica dei rogatari ecclesiastici su quelli laici sino al secondo decennio del secolo IX sono



in H. KELLER, *Der Gerichtsort in oberitalienischen und toskanischen Städten*, in *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken*, 49 (1969), pp. 9-14 e tav. a p. 13; cf. anche H. SCHWARZMAIER, *La società lucchese nell'alto medioevo e gli archivi ecclesiastici di Lucca*, in *Archivi e cultura*, V (1971), pp. 1-10.

Le osservazioni dello Schiaparelli sulle scritture dei documenti lucchesi dei secoli VIII e IX sono in *Il codice 490*, cit., passim e in particolare pp. 66-75. Per la sua teoria sulle « influenze straniere » sulle scritture italiane di epoca altomedievale ci si riferisce al suo ben noto saggio *Influenze straniere nella scrittura italiana dei secoli VIII e IX. Note paleografiche*, Roma 1927 (*Studi e Testi*, 47). Cf. anche B. PAGNIN, *Studi sulla formazione della precarolina italiana*, in *Scritti di paleografia e diplomatica in onore di V. Federici*, Firenze 1944, pp. 19-46 e in particolare per i documenti lucchesi pp. 33-5. Per il problema generale, si veda comunque A. PRATESI, *Note per un contributo alla soluzione del dilemma paleografico: « semicorsiva o precarolina »*, in *Annali della Facoltà di lettere e filosofia dell'Università di Bari*, III (1957), pp. 157-69. Per l'uso della tachigrafia nelle carte lucchesi da parte di sottoscrittori e di scrittori, cf. L. SCHIAPARELLI, *Tachigrafia sillabica latina in Italia. Appunti*, in *Bollettino della Accademia italiana di stenografia*, IV (1928), pp. 80-4 (ripr. in IDEM, *Note paleografiche*, a cura di G. Cencetti, Torino, ripr. anast., 1969, pp. 412-6). Per un'interpretazione dei rapporti didattici intercorrenti fra i rogatari lucchesi diversa da quella qui prospettata, cf. CATUREGLI, *Scuola e archivio*, cit., pp. 6-10. Per la scrittura delle carte pisane, cf. N. CATUREGLI, *Note paleografiche sulla corsiva pisana del secolo VIII*, in *Bollettino dell'« Archivio paleografico italiano »*, 7 (1943), pp. 41-70.

Per quanto riguarda la cosiddetta scrittura « alta e stretta » e le sue origini, cf. J. O. TJÄDER, *La misteriosa « scrittura grande » di alcuni papiri ravennati e il suo posto nella storia della corsiva latina e della diplomatica romana e bizantina dall'Egitto a Ravenna*, in *Studi Romagnoli*, III (1952), pp. 214-5; G. CENCETTI, *Dall'unità al particolarismo grafico. Le scritture cancelleresche romane e quelle dell'alto medioevo*, in *Il passaggio dall'antichità al medioevo in Occidente*, Spoleto 1962, pp. 254-61; ivi alle pp. 259-60 la negazione di una tradizione grafica cancelleresca in Italia; il medesimo giudizio è ripetuto in P. RABIKASKAS, *Die römische Kuriale in der päpstlichen Kanzlei*, Roma 1958 (*Miscellanea Historiae pontificiae*, XX), p. 17, mentre non sono prese in esame eventuali testimonianze italiane in J. GÖTZE, *Die Litterae Elongatae. Ein Beitrag zur Formengeschichte und Herkunft der mittelalterlichen Urkundenschrift*, in *Archiv für Diplomatik*, 11-12 (1965-66), pp. 1-70.

La lettera dell'arcivescovo Mauro di Ravenna del 648-661 è riprodotta in J. O. TJÄDER, *Die nichtliterarischen lateinischen Papyri Italiens aus der Zeit 445-700*, III, *Tafeln*, Lund 1954, nn. 142-8; cf. anche RABIKASKAS, *Die römische Kuriale*, cit., pp. 18, 35-6 (con bibl.). Per la cosiddetta n « alla greca » cf. L. SCHIAPARELLI, *Note paleografiche intorno all'origine della scrittura curiale romana*, in *Archivio storico italiano*, s. VII, VI, 2 (1926), pp. 184-5 e tav. A, VII; TJÄDER, *La misteriosa « scrittura grande »*, cit., p. 249 nota 41; RABIKASKAS, *Die römische Kuriale*, cit., pp. 21-2. Per l'annullamento della u nei legamenti qua e que, cf. J. O. TJÄDER, *Le origini della scrittura curiale romana*, in *Bollettino dell'« Archivio paleografico italiano »*, 3<sup>a</sup> serie, II-III (1963-4), pp. 14-24, e anche A. PETRUCCI, *L'onciale romana*, in *Studi medievali*, 3<sup>a</sup> serie, XII (1971), p. 99 e nota 83.

Per la « probatio pennae » chiusina posteriore al 765, cf. L. SCHIAPARELLI, *Note paleografiche e diplomatiche*, in *Archivio storico italiano*, s. VII, V, 2 (1926), pp. 161-5 (e tav.). Per il problema della scrittura dei diplomi originali dei re longobardi e per la natura di copia

e non di originale del privilegio di Astolfo re a favore di S. Lorenzo di Bergamo del 20 luglio 755, cf. CENCETTI, *Dall'unità al particolarismo*, cit., p. 259 e ora anche C. BRÜHL, *Studien zu den langobardischen Königsurkunden*, Tübingen 1970 (*Bibliothek des deutschen historischen Instituts in Rom*, XXXIII), pp. 150-2.

I documenti lucchesi sul cui verso ho individuato note di natura archivistica coeve sono i seguenti (nell'elenco, che non ha alcuna pretesa di completezza, fornisco il n° CDL per quelli ivi editi e l'altro di collocazione per i posteriori al giugno 774): CDL 223, 768 ag. 26; CDL 279, 773 febr. 10; CDL 283, 773 maggio; CDL 285, 773 giugno 2 (per questi quattro, cf. L. SCHIAPARELLI, *Note diplomatiche sulle carte longobarde. VII. Note dorsali. Dicta*, in *Archivio storico italiano*, s. VII, XXI [1934], p. 38); 224, 787 agosto 18; 405, 812 nov. 8; 488, 825 ott. 9; 504, 827 febr. 4; 513, 828 maggio 13; 525, 830 marzo 25; 551, 837 (?) settembre; 563, 838 agosto 1; 590, 840 maggio 16; 681, 848 marzo 31; † † Q 100 (vecchia collocazione), 862 giugno 28.

Per l'epitaffio del vescovo Giacomo, cf. D. BARSOCCINI, *Raccolta di documenti per servire alla storia ecclesiastica lucchese*, in *Memorie e documenti per servire alla storia del ducato di Lucca*, V, p. III, Lucca 1841, n. 1759, p. 633 (ediz. del testo); SCHIAPARELLI, *Il codice 490* cit., p. 104. Per la ipotesi di una origine e di una utilizzazione « scolastica » del codice, cf. ibid., p. 106; CATUREGLI, *Scuola e archivio*, pp. 11-4.

Per quanto riguarda le cosiddette « scritture elementari di base » rimando a quanto già detto nella relazione su *Libro, scrittura e scuola*, edita in *La scuola nell'Occidente latino dell'alto medioevo*, I, Spoleto 1972, pp. 313-37.

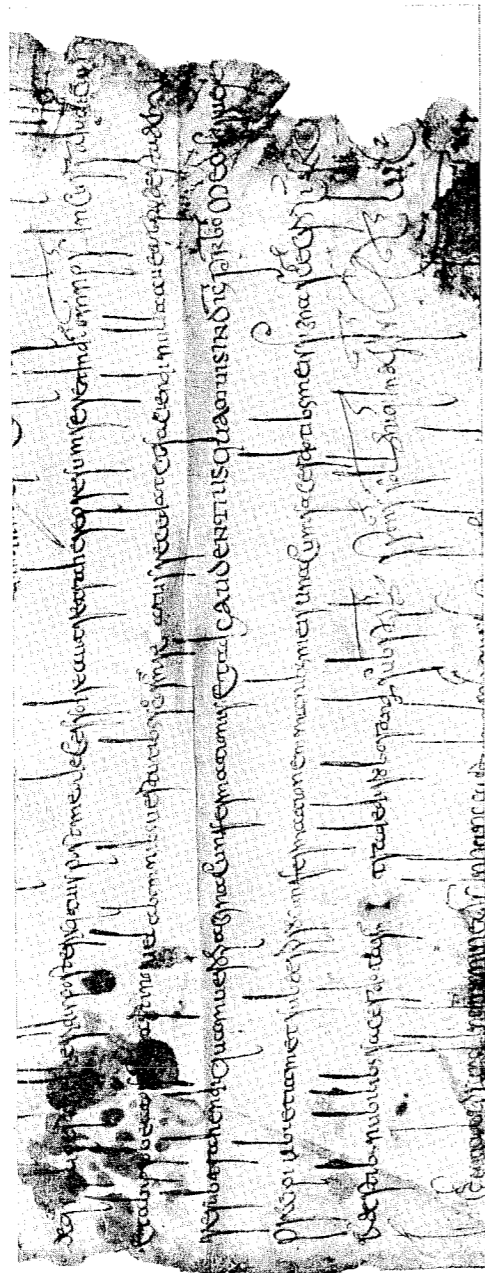
Per l'edizione dei documenti lucchesi posteriori al limite estremo del CDL, cf. D. BERTINI, *Raccolta di documenti per servire alla storia ecclesiastica lucchese*, in *Memorie e documenti per servire all'istoria del ducato di Lucca*, IV, 1-2, Lucca 1818 e 1836; D. BARSOCCINI, *Raccolta di documenti per servire alla storia ecclesiastica lucchese*, ibid., V, 2-3, Lucca 1837-1841, cui si fa riferimento nelle didascalie delle tavole che seguono.

La sottoscrizione di « Tampertus » è nel doc. n° 381 del 22 sett. 809 (cf. SCHIAPARELLI, *Il codice 490*, cit., p. 69, nota 3); quella del vescovo Berengario nel doc. n. 574 del 14 giugno 839.

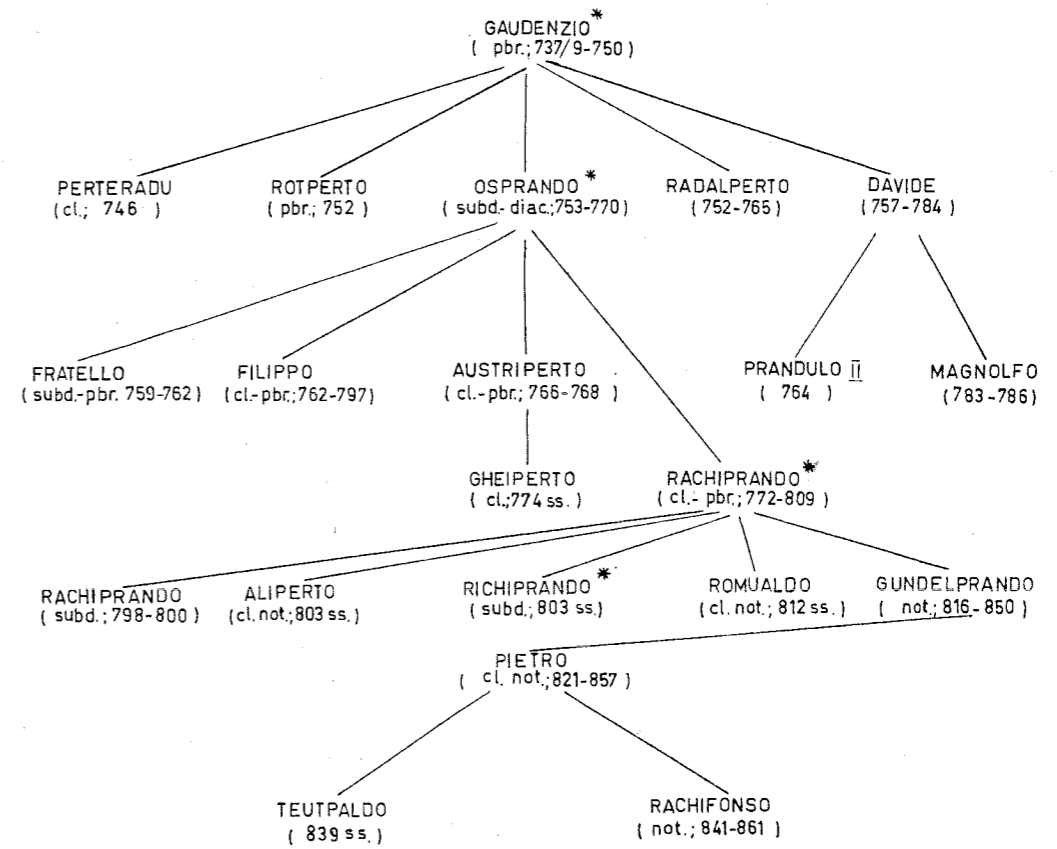
Colgo qui l'occasione per esprimere i miei più vivi ringraziamenti a quanti hanno agevolato in ogni modo le mie ricerche sui documenti lucchesi, ed in particolare a don Giuseppe Ghilarducci, direttore dell'Archivio arcivescovile, ed agli amici Vito Tirelli, direttore dell'Archivio di Stato di Lucca, e Giorgio Tori, funzionario di quell'istituto.

In nomine domini Amen  
 Nos Innocentius episcopus servus servorum dei  
 dilectis filiis Sicoino abbatibus salutem in domino sempiternam  
 et apostolicam benedictionem. Quia cum nos per litteras apostolicas  
 quibusdam fratribus et clericis de quibusdam locis  
 nobis ad quosdam annos servos de parva villa  
 que sita est in parva villa cum pertinentiis suis  
 per animas vestras et consuetudines in loco quod dicitur Capua  
 nullo modo a vestris et consuetudinibus vestris immutari  
 volumus. Et cum ibidem in parva villa sita sit villa  
 tunc est in villa de qua in litteris nostris factis cum parva  
 villa parva villa cum pertinentiis suis et consuetudinibus.

« Charta beneficii » del vescovo di Lucca Talesperiano, rogata da Sicoin. Lucca, 724 (ot-  
 tobre?); CDL 35.

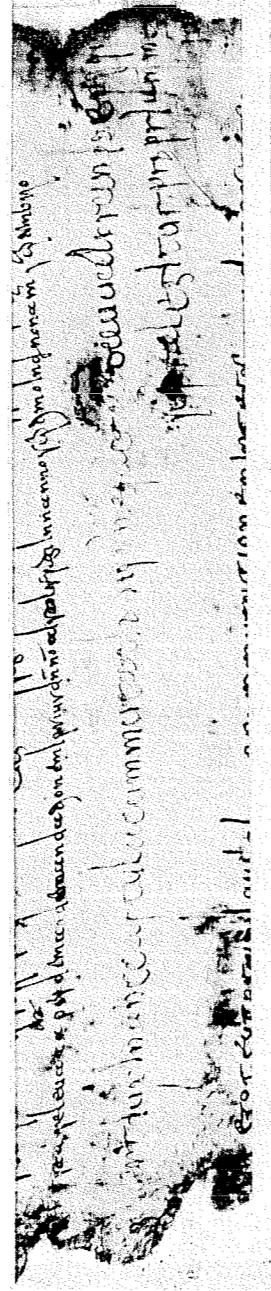
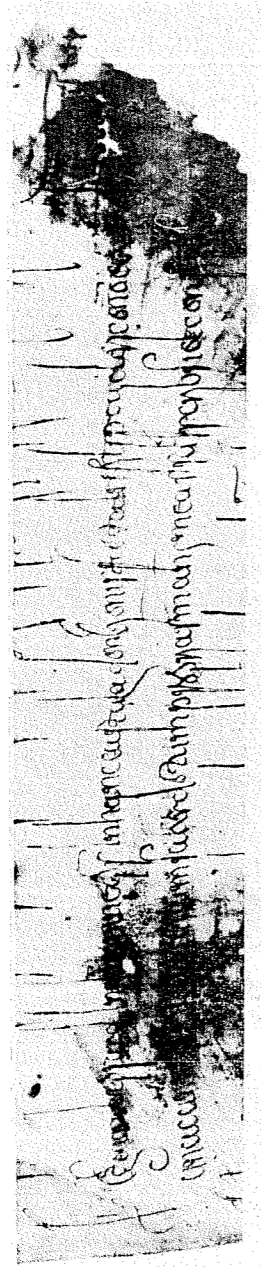


« Charta confirmationis » del vescovo di Lucca Valprando, rogata da Guadenzio. Lucca, 737 marzo; CDL 61.

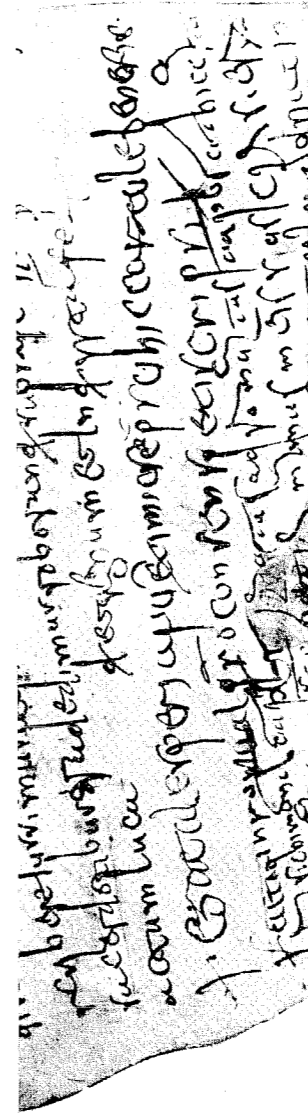


Prospetto dei rogati lucchesi attribuibili alla scuola di Gaudenzio (sec. VIII-IX).

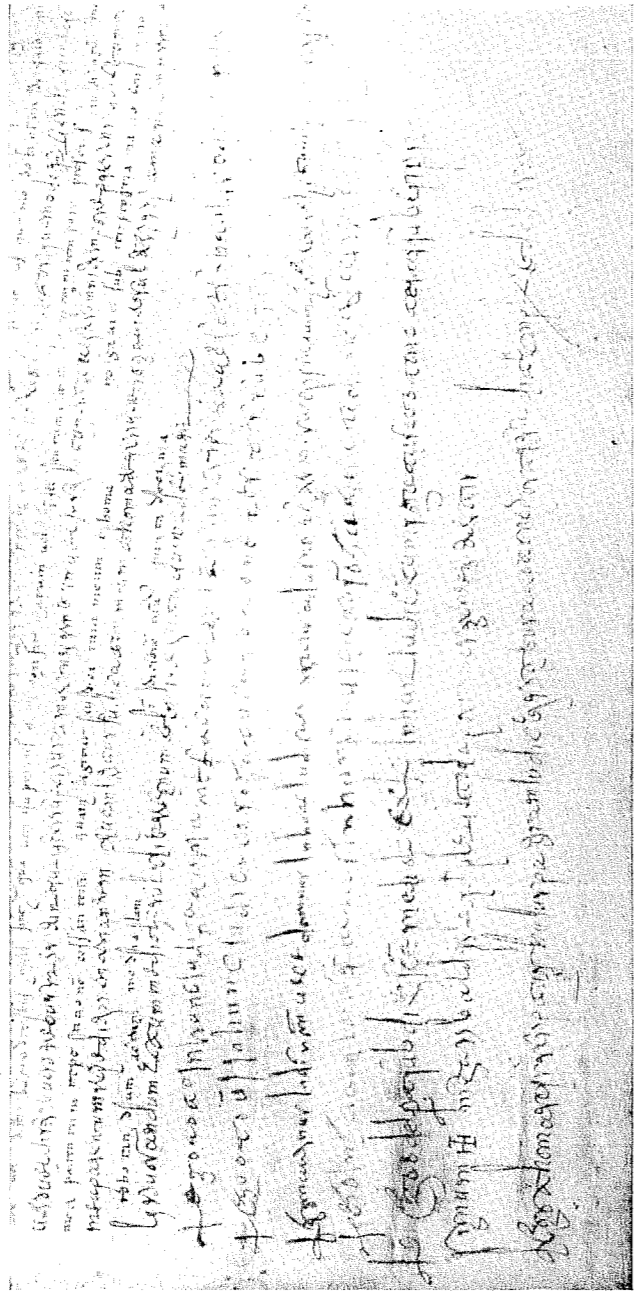




Sottoscrizioni di Valprando vescovo (737 marzo; CDL 61) e di Alperto duca (754 luglio; CDL 113).



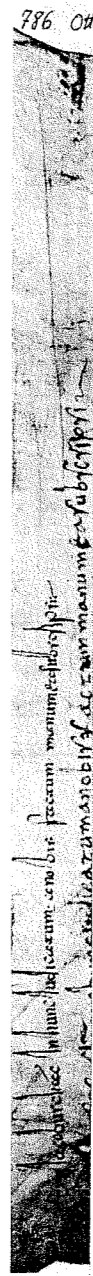
Sottoscrizione di Talesperiano vescovo (724, Lucca; CDL 35).



Sottoscrizione di Odelperto suddiacono della chiesa di Milano (777 marzo 8, Milano; BONELLI, *Codice paleografico lombardo*, n. 17; NATALE, *Museo diplomatico*, I, 1, n. 25).



a) Annotazione dorsale di documento chiusino del 1° aprile 765 (CDL 185).

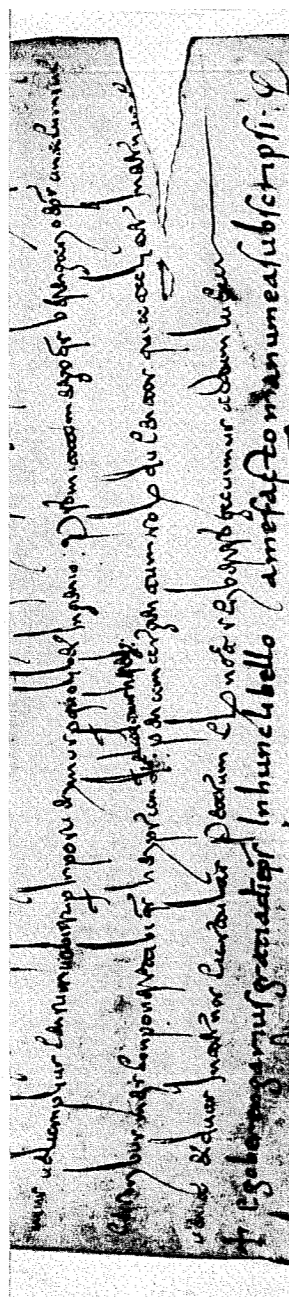


b) Sottoscrizione del diacono Giacomo (Archivio arcivescovile di Lucca, doc. n. 220 del 786 ott. 26; BARSOCCHINI, *Raccolta*, n. CCXI).

Sottoscrizione del chierico Alperto (Archivio arcivescovile di Lucca, doc. n. 295 dell'800 genn. 25; BERTINI, *Raccolta*, n. 123).

a) Sottoscrizione di Teutpaldo diacono ed abate (Archivio arcivescovile di Lucca, doc. n. 408, dell'814 ottobre; BERTINI, *Raccolta*, app. 15).

b) Annotazione dorsale di documento lucchese dell'812 nov. 8 (Archivio arcivescovile di Lucca, doc. n. 405).



Sottoscrizione di Berengario vescovo di Lucca (Archivio arcivescovile di Lucca, doc. n. 574 dell'839 giugno 14; BARSOCCHINI, *Raccolta*, n. DLIV).

## L'ELEMENTO GERMANICO NELLA TOPONOMASTICA TOSCANA DELL'ALTO MEDIOEVO (\*)

Un esame della toponomastica toscana nel suo complesso può essere oggi finalmente condotto grazie alla pubblicazione, nel 1969, della *Toponomastica della Toscana Meridionale* (1) di Silvio Pieri.

Quest'opera era rimasta inedita per molti anni in seguito alla morte del Pieri avvenuta nel 1936, ma ora essa è venuta alla luce per la cura di Gino Garosi e di Giuliano Bonfante e per il merito dell'« Accademia Senese degli Intronati » che ne ha promossa la pubblicazione.

In tal modo si è venuto a completare l'intero mosaico della toponomastica toscana, che era stato pazientemente analizzato e studiato dall'illustre linguista lucchese Silvio Pieri nelle due precedenti pubblicazioni della *Toponomastica delle Valli del Serchio e della Lima* (2), uscita come V supplemento all'« Archivio Glottologico Italiano » nel 1898 (e ristampato nel 1937 nel IV Tomo degli Atti della Reale Accademia Lucchese), e della *Toponomastica della Valle dell'Arno* (3), uscita a Roma nel 1919 presso la « Regia Accademia dei Lincei ».

Dunque la sinossi toponomastica toscana dovuta all'opera infaticabile di uno studioso, che rappresenta senza dubbio una delle maggiori glorie di questa città di Lucca, è stata così di recente conclusa, e perciò costituisce un punto di riferimento indubbiamente valido per ogni ulteriore ricerca. Tale massiccia impresa ha, inoltre, il pregio di una omogeneità e di una unitarietà di esplorazione e di trattamento del materiale toponomastico che è difficilmente riscontrabile in opere di così larga vastità. Certo, bisogna tenere presente che lo studio della toponomastica toscana il Pieri lo condusse in anni ormai lontani, tra la fine dell'800 e i primi decenni del '900; e quindi, tutta la toponomastica toscana dovrebbe

\* Questa comunicazione si fonda sull'attività del « Centro per lo studio delle civiltà barbariche in Italia » dell'Università di Firenze, con il contributo finanziario del Consiglio Nazionale delle Ricerche.

(1) D'ora in avanti citato TTM.

(2) D'ora in avanti citato TSL.

(3) D'ora in avanti citato TA.